

**MEMORIA. VAGABONDAGGI COGNITIVI**, a cura di **Mimma Bresciani Califano**, pp. 129, € 13, **Olschki**, Firenze 2009

Il tema della memoria, l'affascinante labirinto del ricordare e del dimenticare, si presta particolarmente bene alle ricerche interdisciplinari. Lo dimostra questo volume, che raccoglie interventi di storia, filosofia, letteratura, neurobiologia e medicina, tutti dedicati alla "memoria cancellata e mai spenta, alla memoria appassionata come coinvolgimento di conoscenza razionale ed emozione estetica". Ci vengono presentate occasioni di "com-memorazione" collettiva e al tempo stesso "dimenticanze" culturali che fanno scomparire simboli ed esperienze del passato, poiché la continuità e la discontinuità del ricordo formano l'essenza della storia. Si esaminano pratiche di censura e autocensura nell'Europa moderna, dai "processi di conversione" come cerimoniali di "annullamento del passato" durante il Rinascimento, fino alla rimozione della parola biblica nei divieti della Controriforma. E si rileggono poi alcune pagine letterarie (dalla *Divina Commedia* a *I Sommersi e i salvati*), all'ombra dell'arte della memoria: la grande costruzione dantesca, come sistema per memorizzare virtù e vizi disponendoli in una scenografia spaziale, corrisponde così al lavoro di Primo Levi che raccoglie le tessere disperse del ricordo ricostruendo l'esperienza del Lager. Il funzionamento della memoria, anche nelle sue radici fisiologiche, è per molti aspetti ancora sconosciuto: dalla *Lettre sur les aveugles* di Diderot, fino ai recenti studi clinici sul morbo di Alzheimer, le domande sul mistero non sono mai cessate. Non è casuale che uno dei saggi più stimolanti del volume sia quello di Tomás Maldonado sul mutamento dei processi di memorizzazione sotto la spinta delle nuove tecnologie digitali: siamo di fronte al rischio della frammentazione, ma anche alla necessità di ridefinire il rapporto tra informazione e conoscenza, alle soglie di un nuovo più complesso "sistema memoria".

RINALDO RINALDI

**Cesare Vasoli, ARMONIA E GIUSTIZIA. STUDI SULLE IDEE FILOSOFICHE DI JEAN BODIN**, pp. 287, € 29, **Olschki**, Firenze 2009

Il primo saggio di questa raccolta affronta

ta un'opera giovanile del grande giurista francese del Cinquecento, l'*Oratio de institutione juventute*, sottolineando opportunamente le radici umanistiche del suo pensiero: la centralità della *paideia*, infatti, si unisce qui a una difesa dell'educazione pubblica "come educazione alla tolleranza", seguendo il grande insegnamento erasmiano. Ma è il sogno stesso dell'Umanesimo, il dispiegamento globale della cultura come immagine dell'essere umano, a ispirare in profondità i progetti più ambiziosi di Bodin: pensiamo alla sua insistenza sul metodo, che dialetticamente permette di organizzare e ordinare "ogni ramo del sapere", offrendone la totalità alla memoria; pensiamo al metodo applicato alla storiografia nella sua opera più nota, *La République*. Lo storico è infatti alle prese con "una realtà così mutevole e transeunte che potrebbe fargli smarrire la giusta conoscenza dell'ordine universale"; solo una descrizione ordinata dei principi cosmici e dei fenomeni individuali permette il controllo globale della scienza. Tale aspirazione alla globalità ispira anche gli scritti combinatori di Bodin, evocati da Cesare Vasoli nelle pagine più affascinanti del suo volume: il *Colloquium Heptaplomeris* e l'*Universale Naturae Theatrum*. Vi si descrive un vero e proprio "museo" o "pantoteca" dove in forma di teatro sono accumulate – secondo un rigoroso rapporto aritmetico e topico – tutte le "specie" o "forme" dell'universo. Le suggestioni enciclopediche e insieme religiose del Rinascimento (da Lullo a Giulio Camillo) tornano dunque, ancora una volta, a proclamare l'unità del sapere sotto il segno di Dio, "principio primo ed unico fondamento" che ha ordinato l'universo "preclare et sapienter". È la degna conclusione di un'epoca, prima che la specializzazione disciplinare e il razionalismo si imponessero inesorabilmente.

**Walter Bernardi, IL PAGGIO E L'ANATOMISTA. SCIENZA, SANGUE E SESSO ALLA CORTE DEL GRANDUCA DI TOSCANA**, pp. 194, € 18, **Le Lettere**, Firenze 2009

"Noi non vediamo né molto lontano né molto indietro. Quand'anche tutto quello che riguardo al passato è pervenuto fino a noi fosse vero e fosse conosciuto da qualcuno, sarebbe meno che niente in confronto a quello che è ignorato". Bernardi apre il suo libro citando questa malinconica sentenza di Montaigne, ma accetta coraggiosamente la sfida, presentandoci – da interprete e investigatore – una rievocazione

della vita di Firenze nei decenni centrali del Seicento: gli anni del granduca Ferdinando II e della galileiana Accademia del Cimento. Punto di partenza e d'arrivo è la figura complessa di Francesco Redi, "scienziato e cortigiano, medico e letterato", uno degli ultimi "ingegni veramente enciclopedici della cultura italiana". Ma intorno a Redi si muove un variegato ambiente di cortigiani e diplomatici, viaggiatori e matematici, in un intreccio vertiginoso di ambizione e rivalità, falsificazione e violenza, omosessualità e pederastia. Bernardi ricostruisce con esemplare chiarezza questo labirinto e ne illumina gli aspetti più nascosti, insistendo particolarmente sui costumi sessuali e sul loro "ruolo tutt'altro che marginale nello sviluppo degli eventi". Al centro della tela, insieme a Redi, ma sul versante mondano e non scientifico, campeggia il nobile (finora sconosciuto) Bruno della Molara: giovane paggio amante del granduca e per alcuni anni "eminenza grigia di Palazzo Pitti", curioso di matematica e astronomia, in stretti e spesso difficili rapporti con l'Accademia del Cimento. Si svolge così davanti ai nostri occhi un'affascinante rappresentazione, una "commedia umana" fatta di "intrighi" e "battaglie ideali per la verità", di amori, tradimenti e vendette: squarcio di vita vissuta che emerge dall'oblio, contraddicendo vittoriosamente, in nome della storia, l'"ineffabilità del tempo e degli eventi umani".

(R.R.)

**Paolo Ulvioni, "RIFORMAR IL MONDO". IL PENSIERO CIVILE DI SCIPIONE MAFFEI. CON UNA NUOVA EDIZIONE DEL "CONSIGLIO POLITICO"**, pp. 436, € 23, **Edizioni dell'Orso**, Alessandria 2009

(R.R.)

"Forse il vero scriveva: ma non richiedo / quel ver, che a noi non giova e nuoce altrui, / temerità, se non ingiuria, è sempre". Con questi versi Pier Jacopo Martello, nel 1724, tracciava un ritratto polemico del marchese Scipione Maffei: il bellicoso erudito che nel primo Settecento – con Muratori e Giannone – contribuì a inserire la cultura italiana in un orizzonte europeo. Lo studio che Ulvioni dedica all'illuminista veronese insiste opportunamente proprio sulla carica provocatoria degli scritti di Maffei, sempre ispirati all'antica filosofia morale e intenzionati a "riformare il mondo" contemporaneo. Le sue opere civili (Ulvioni non prende in considerazione quelle letterarie, come la tragedia *Merope*) sono numerose e varie, ma unificate da questo coraggio propositivo e dalla "con-

vinzione nella bontà delle cause combattute": le radici storiche del duello, l'origine dell'Ordine costantiniano, la riorganizzazione dell'università sono altrettante occasioni per denunciare la decadenza italiana e invocare la necessaria rinascita. All'erudizione, come riscatto e presa di coscienza, Maffei si richiama fino all'ultimo. Lo dimostra il capolavoro del 1732, *Verona illustrata*, che ricostruisce la storia della città, ma anche la sua stagnazione socio-politica, proponendo concreti mutamenti e richiamandosi all'Europa e alla tradizione repubblicana inglese. Il suggerimento, come quello analogo di un *Consiglio politico per lo stato veneziano*, cadde nel vuoto: nell'Italia del primo Settecento posizioni così aggressive erano destinate alla censura o allo scetticismo. Tutta la carriera di Maffei, come indicano i citati versi di Martello e bene documenta il volume di Ulivioni, è un lungo seguito di polemiche e umiliazioni: "Storia di un formidabile perdente che non si rassegnò mai a esserlo".

(R.R.)

**Fabrizio Rosticci, IL CONTE DMITRIJ PETROVIČ BOUTOURLINE A MONTECATINI VAL DI CECINA**, pp. 122, s.i.p., *Comitato Cri, Montecatini Val di Cecina* 2008

Rosticci, non nuovo a meticolose esplorazioni di storia locale, tratteggia il ritratto di Demetrio Boutourline, che ereditò nel 1875 la miniera di rame di Caporciano, considerata uno dei più ricchi giacimenti di rame in Europa, distinguendosi per una certa vena filantropica. Questo innesto di un'intraprendenza che non si curava soltanto dell'impresa economica in quanto tale, ma si rivolgeva anche al territorio d'insediamento e alle popolazioni residenti, non è la sola esperienza di questo tipo che punteggia lo sviluppo protocapitalistico in Toscana. Il conte di origine russa morì il 4 agosto 1879, appena cinquantunenne: i suoi progetti non ebbero pieno corso. L'ammirazione per i suoi propositi fu così vasta che una targa marmorea apposta sotto il suo busto, collocato all'ingresso della miniera, a cura di impiegati e operai, esalta la fede e il coraggio con il quale egli aveva contribuito al "sommo vantaggio del paese". A dire il vero, l'improvviso decesso fu accompagnato da malevolenze e dubbi. Infatti il conte aveva, sì, fatto propria l'idea di costituire una Società di mutuo soccorso, ma al fondo sociale avrebbero dovuto contribuire i minatori stessi. Ne sortirono proteste vivaci e il licenziamento di sedici lavoratori. Ci fu addirittura chi sospettò che la morte fosse stata causata da un avvelenamento opera di qualche critico molto animoso. Insom-

ma, da lungimirante modernizzatore a "padrone delle ferriere", la figura del "conte di via dei Servi" – come era detto per l'ubicazione del palazzo di residenza in Firenze – si erge in instabile equilibrio. Durante il rito funebre, attestano le cronache, anche "l'occhio il più duro dovè gonfiarsi di lacrime". Il volume è completato da una ricca e pertinente documentazione iconografica e dalla trascrizione di articoli commossi e idealizzanti.

ROBERTO BARZANTI

**Carlo De Maria e Alessandro Schiavi, DAL RIFORMISMO MUNICIPALE ALLA FEDERAZIONE EUROPEA DEI COMUNI. UNA BIOGRAFIA. 1872-1965**, pp. 328, € 27, *Clueb, Bologna* 2009

Questa biografia, composta grazie a un ampio scavo archivistico e a un vaglio dello stesso Fondo Schiavi, costituisce un modello anche per l'equilibrio tra meticolosa ricostruzione ambientale e controllata adesione alle ragioni del protagonista. Il rischio di un declino degli studi sul socialismo italiano e sulla sua componente riformista, in una stagione nella quale tutti rivendicano di essere stati in qualche modo riformisti e la tradizione socialdemocratica viene giudicata, o liquidata, a partire dai suoi amari esiti, è più che imminente. In realtà, l'esperienza di persone come Schiavi testimonia la ricchezza di un apporto che in certe fasi appare addirittura di eccezionale lungimiranza. Si pensi al ventennio conclusivo della sua lunga vita, quando Schiavi si impegnò in una battaglia europeista incentrata sulle autonomie locali, accettando così una sfida che la sinistra italiana tardò a comprendere o criticò dall'esterno. Gli anni di funzionario all'Umanitaria di Milano segnarono uno dei momenti alti della sua riflessione sulla città. Oggi se ne vedono le illusioni, ma insieme si coglie la penetrante analisi sociologica. I toni della sua critica della modernità poterono essere scambiati da Gramsci per "fanfara fordistica", ma in realtà innestavano nella cultura del movimento operaio proposte meritevoli del più ampio ascolto. La linea editoriale della quale fu promotore con Laterza, con la traduzione di autori quali De Man e Déat, si rivelò ai suoi stessi occhi improduttiva, se non errata in partenza. Certe notazioni di diario dell'ottobre 1940 rivelano una nuova sensibilità verso le tematiche del liberalsocialismo, difficilmente conciliabili però con una concezione del socialismo (da parte del Psli, 1947!) come "un altro cristianesimo, un'altra sorta di comunità religiosa".

(R.B.)

**Luigi Balsamini, Franco Bertolucci, Roberto Giulianelli e Giorgio Mangini, PIER CARLO MASINI. IMPEGNO CIVILE E RICERCA STORICA TRA ANARCHISMO, SOCIALISMO E DEMOCRAZIA**, pp. 272, € 20, *Bfs, Pisa* 2008

Le note biografiche su Masini, nonché la bibliografia dei suoi scritti, offrono, insieme al saggio di Giulianelli sugli anni della formazione, un utile ed esaustivo ritratto. Nato nel marzo 1923 a Cerbaia Val di Pesa (Firenze), deceduto settantacinquenne, Masini dedicò la sua esistenza a studiare il movimento anarchico e a rivenderne la fortuna. A lungo, nei dibattiti storiografici condotti con spirito militante e generosa esplorazione di figure del passato, il nome di Masini è stato sinonimo di interesse per le idee anarchiche e per le loro traversie. Egli ha fatto parte di quella stagione della storiografia sui movimenti politici caratterizzata da una rigida spartizione di ambiti tra autori, per così dire, di fiducia. I cattolici erano chiamati a occuparsi di popolarismo, i socialisti di socialismo e così via: con risultati non di rado inficiati da propagandismo. Masini, ispirandosi alla linea Malatesta-Fabbri, sostenne che "solo nell'anarchismo si ritrovano i semi della lotta di classe, che non appartiene al marxismo". "In una situazione costantemente controrivoluzionaria – è un'affermazione del 1949 – soltanto gli anarchici hanno saputo, nel tempo, conservare il germe del socialismo". L'approdo al socialismo riformista era, secondo Masini, la più confacente conversione dell'anarchismo: tesi, invero, non poco ardita. Verso il comunismo, poi, egli scoccò frecciate micidiali, come quando definì Togliatti "il Fouché del comunismo internazionale" e dipinse il togliattismo, in termini addirittura antropologici, quale "elemento peggiorativo, derivato dalla natura dell'uomo, particolarmente versato nella mistificazione e nel trasformismo". Masini ha lasciato un'imponente biblioteca e una mole di documenti che attestano una memorabile tenacia di ricerca.

(R.B.)

